

DOPO LE ELEZIONI.

Il sì di progressisti, popolari e Lega, astenuta Rifondazione Il Polo: ostruzionismo alla Camera. Mastella più morbido

Quote sindacali Nuova legge al Senato Si eviterà il referendum?

Il Senato ha approvato ieri il disegno di legge per nuove norme sui contributi sindacali. Tende ad evitare uno dei referendum del 11 giugno. Passa all'esame della Camera dove è già annunciato l'ostruzionismo del Polo delle destre. Forza Italia ha chiesto al presidente della Repubblica di non firmare la legge se verrà votata a Montecitorio. Il voto occasione per un confronto sui referendum con posizioni diverse tra Ccd e Fl. Salvi: soluzioni in Parlamento

NEDO CANETTI

ROMA. Il Senato ha approvato ieri la proposta di legge presentata dal progressista Carlo Smuraglia presidente della commissione. La voce che prevede nuove norme in materia di contributi sindacali. Hanno votato a favore tutti i gruppi progressisti (federati) verdi la rete sinistra democratica (laburisti) popolari Lega nord. Lega alpina contro Fl An Ccd ex leghisti astenuta Rifondazione. Il provvedimento passa ora all'esame della Camera. Il Polo ha già annunciato in quella sede un duro ostruzionismo. Non essendo riuscite a bloccare il disegno di legge a Palazzo Madama, malgrado la presentazione di centinaia di emendamenti e il disseminamento sul suo percorso di ogni sorta di ostacoli, dati i rapporti di forza, le destre cercano ora di farlo a Montecitorio. Vedendo in un maggiore equilibrio delle forze in campo.

Il provvedimento, come è noto, tende ad evitare il referendum sulla materia già indetto per l'11 giugno, anche se il Polo ha già fatto sapere che a parere dei suoi componenti il testo non risponde al quesito referendario. Forza Italia è andata, invece, più in là. Ha chiesto al Capo dello Stato di non promulgare la legge. Sono stati il capo gruppo al Senato degli azzurri il fido Enrico La Loggia (Lx) radiato oggi intrappolato tra i burleschi nomi Sergio Stanzani (il portabandiera dell'ostruzionismo al Senato) e il deputato Giuseppe Calderoli ex radicale a rivolgersi a Scalfaro chiedendo che intervenga nei modi che ritiene opportuni per evitare il referendum contro ogni tentativo di frode istituzionale.

Una posizione molto diversa da quella del presidente del Ccd Clemente Mastella il quale si è dichiarato disposto a lavorare anche la notte per approvare soluzioni legislative diverse dal referendum. Immediata la risposta del capo gruppo dei progressisti-federati in Senato Cesare Salvi. L'esponente del Pds nell'annunciare il voto fa presente che il gruppo al provvedimento ha ricordato che la posizione dei progressisti è uguale per tutti i referendum: la possibilità di trovare in Parlamento valide soluzioni legislative alle questioni sollevate. «Cio vale», ha sottolineato Salvi, «per le maiori sindacali, per le materie sul commercio per il sistema televisivo». Non per evitare, precisa, «l'impedire le consultazioni, ma perché il Parlamento può offrire con

più soluzioni legislative. Se la Camera continua Salvi non saranno in condizione di approvare in tempi utili leggi con questo carattere. Le decisioni che i cittadini voteranno «Rivolgersi ora al Capo dello Stato, obbliga ancora o denunciare presunti scippi e del tutto inutile il nostro sistema già prevede un apposito organismo giurisdizionale per controllare se una legge sia idonea a superare l'effettiva azione di un referendum oppure no ancora una volta occorre seguire canali costituzionali corretti». Secondo l'esponente progressista, è questo esattamente il caso del ddl di legge oggi approvato al Senato che si ispira al più piccolo principio della libera volontà dei lavoratori di decidere in modo insospeso se intendono o meno dare il proprio contributo al sindacato.

Il testo messo a punto con un lungo e paziente lavoro dalla commissione Lavoro di Palazzo Madama, al quale hanno contribuito come ha messo in luce il relatore il progressista Enrico Peletti, stabilisce che i dipendenti pubblici e privati hanno facoltà di cedere ai sensi dell'art. 1260 del codice civile alle proprie organizzazioni sindacali per il versamento dei contributi sindacali nella misura stabilita dai competenti organi statali, una quota massima del 10 per cento delle retribuzioni e delle prestazioni erogate dal datore di lavoro per conto degli enti previdenziali. Tale facoltà è esercitata con modalità stabilite dai contratti collettivi di lavoro. La cessione è revocabile in qualsiasi momento. I contratti collettivi stabiliscono le modalità con le quali i lavoratori confermano periodicamente la cessione a favore dei rispettivi sindacati. Il testo stabilisce anche norme transitorie che consentono l'immediata attuazione dei principi della legge nei casi di mancanza di contratti collettivi in alcuni settori. A tale scopo, nella prima fase di applicazione della legge, il ministro del Lavoro con apposito decreto sentite le organizzazioni sindacali può determinare le modalità dei principi della legge.

Soddisfazione hanno espresso naturalmente il proponente Smuraglia e Peletti. «Ci sembra eccessivo», hanno commentato sottovoce, «a referendum una materia che il Parlamento ha la possibilità di risolvere con pochi aggiustamenti». Soddisfatta la Cgil. «La cosa importante», ha commentato il segretario confederale Alfiero Grandi, «è che il testo risolve i problemi sostanziali po-

sti dal referendum». Auspica quindi una rapida discussione e approvazione della Camera. «I tempi per evitare i referendum con una buona legge», sostiene, «ci sono e questo è possibile se prevarrà un atteggiamento non strumentale, ma attento ai meriti del problema». Per progressisti e sindacati il testo può evitare il referendum. Il Polo dice di no. Denuderà se anche la Camera approverà l'ufficio contro le della Cassazione.



Una manifestazione operaia e a sinistra Franco Passuello, presidente Acli

Acli e Ac: primo, democrazia e solidarietà Le due associazioni cattoliche di fronte alla nuova fase politica

ALCESYE SANTINI

ROMA. Le due associazioni più grandi e radicate nel territorio nazionale, l'azione cattolica (più di 500 mila iscritti) e le Acli (400 mila membri) sono chiamate a ridefinire le loro rispettive linee d'azione in una società profondamente cambiata proprio in questi giorni post-elettorali. La prima con la IX assemblea nazionale che avrà inizio domani alla Domus Pacis dopo l'incontro con il Papa e la seconda con un convegno che si apre domenica al Palazzo dei Congressi sui 50 anni della sua storia. Due associazioni diverse perché la prima mira essenzialmente alla formazione religiosa dei suoi membri in base ai principi dell'etica cristiana e la seconda è più impegnata nel sociale. Ma entrambe sono concordi nell'essere testimoni della dottrina sociale della Chiesa in un momento in cui quest'ultima non privilegia più un partito politico, sia pure di ispirazione cristiana, ma è obbligata a confrontarsi con i suoi valori con le diverse forze culturali e politiche presenti nel Paese.

Democrazia e videocrazia

Il presidente dell'azione cattolica Giuseppe Cervasio e il presi-

dente delle Acli Franco Passuello illustrando ieri mattina ai giornalisti nelle rispettive sedi le piattaforme programmatiche dei due importanti appuntamenti hanno messo in evidenza i compiti delle due associazioni nel difendere prima di tutto le istituzioni e la democrazia contro quanti la minacciano e la solidarietà contro chi tende a smantellarla completamente. Lo Stato sociale in nome di un liberesimo senza regole.

Cervasio ha parlato della necessità di un nuovo progetto culturale per riproporre «con forza l'idea del bene comune e richiamare tutti ai principi fondamentali della civiltà cristiana che abbia al centro la solidarietà». Ha ribadito che l'azione cattolica non è un soggetto politico e non è legata ad alcun partito ma ha aggiunto «non possiamo tacere non possiamo non mettere in guardia per esempio dal rischio di un regime che cancelli lo Stato sociale e riteniamo nostro dovere contare a coniugare solidarietà ed efficienza». Inoltre di fronte a certi pericoli che provengono da un'informatizzazione guidata da una videocrazia con chiaro riferimento al conflitto di interessi che Berlusconi finora non ha voluto ri-

solvere «non possiamo non ricordare a tutti che c'è una libera circolazione dell'informazione e che sul tappeto c'è un referendum che ci obbliga a fare delle scelte per rafforzare la democrazia e i diritti della persona e non gruppi di potere». Ha detto «non possiamo ignorare che in alto un cambiamento da una democrazia proporzionale ad una democrazia della maggioranza». Ed è sostegno di quanto aveva detto Cervasio, l'assistente ecclesiastico dell'Ac mons Salvatore De Giorgi ha insistito sul fatto che i cattolici devono sentirsi impegnati nel portare nella società i principi gli orientamenti che hanno le loro radici nella dottrina sociale della Chiesa che spinge i cattolici a partire sempre dagli ultimi.

Un nuovo patto sociale

Passuello passando in rassegna gli stessi problemi ha detto che c'è bisogno di un nuovo patto sociale ma tutte le forze sane del Paese che credono davvero in un rinnovamento che vada nella direzione dello sviluppo della partecipazione democratica. «Le Acli», ha affermato, «sono un'area cattolica sociale che lavora che non è rimasta coinvolta in risse e scandali e che ama mettersi al servizio del bene comune e della Chiesa». Il vice presidente Luigi Bobba ha illustrato

nei dettagli il programma dei festeggiamenti di questi 50 anni delle Acli che prevede oltre il convegno al Palazzo dei congressi a cui saranno presenti anche il capo dello Stato Scalfaro ed il sindaco di Roma Rutelli la grande festa in piazza S. Pietro il primo maggio con il Papa nel corso della quale ci saranno pure spettacoli con la partecipazione delle cantanti Emu Stuart e Giorgia. Ma soprattutto si attende il discorso di Giovanni Paolo II che rispetto a quanto disse Pio XII 50 anni fa in un contesto socio-politico profondamente differente quando il collaterale dell'associazionismo cattolico era preminente attorno alla Dc dovrà indicare i nuovi compiti delle Acli in una società da costruire su basi diverse.

I due appuntamenti dell'Ac e delle Acli diventano poi significativi per capire gli orientamenti che prevarranno anche in vista del convegno ecclesiale nazionale di Palermo sul tema «Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia». È lo stesso tema su cui si confrontarono i partecipanti alla IX assemblea dell'Ac. Insomma le forze della Chiesa si consultano per ridefinire il loro ruolo in una società in pieno movimento ed alla ricerca di nuovi assetti politici.

DALLA PRIMA PAGINA Se si ignora

oggetto di parere della Corte e pur di più parlando in un sede che rispetto al tema in questione è indubbiamente una sede di parte. Ma più ancora stupisce il contenuto dell'esternazione. Il presidente Baldassarre dichiara la costituzionalità con i principi costituzionali dell'aborto inteso come un diritto di libertà della donna e attribuisce le legislazioni che molti paesi occidentali hanno adottato negli anni Settanta ad una cultura anti-individualista o anti-personalista che non riconoscebbe al feto la qualità di persona e quindi il diritto alla vita. Una simile argomentazione ignora totalmente il richiamo biblico fatto che in tutto il mondo e particolarmente nella cultura anglosassone, si è svolto per trent'anni intorno al dilemma morale dell'aborto. Un dibattito che nel nostro paese è ben poco conosciuto purtroppo servirebbe a dare profondità etica e concettuale ad una discussione che molto raramente riesce ad evitare i toni dell'invettiva e della polemica ideologica. Da questo dibattito - così come dalle ricerche sociologiche e psicologiche - si può derivare una sola evidente lezione, che si tratta di una questione non solo spinosa e dolorosa ma anche moralmente indecidibile. Nessuno può pretendere di avere certezze sul peso reale o del diritto alla vita di feto in scuro e del diritto di scelta della madre. E infatti non è questo il modo utile di affrontare la questione e certamente non è la via per passare dal confronto che ora la legge lazione giuridica.

L'ispirazione della legge sull'aborto è diversa non sta nella contrapposizione della libertà di scelta della donna al diritto di altri ma nell'assunto che non è possibile difendere la vita del feto che non passi attraverso la decisione autonoma della donna. Quando si mette in questione la libertà di scelta dell'aborto si attacca dunque la responsabilità morale della donna (tra i molti con un soggetto minore che deve attendere da altri (medici o giudici) la decisione. Seguendo questa strada è inevitabile arrivare alla contrapposizione frontale dei punti di vista opposti. E ciò che sta avvenendo oggi in Italia, una adozione del conflitto sull'aborto che si rischia di portare a una situazione di tipo americano (dove la licenziazione sarà sempre maggiore e sempre minore lo spazio per soluzioni condivise).

Agli attacchi in altri corrispondono inevitabilmente un simmetrico irrigidimento dei movimenti e dei gruppi di donne spinti ad arroccarsi in una posizione difensiva e a rifiutare - con qualche giustificazione - il confronto sugli aspetti morali del problema. Di tutto questo non abbiamo proprio bisogno. Abbiamo bisogno invece di un dibattito pubblico libero e aperto in cui si scendano nel quale le diverse posizioni e le diverse interpretazioni dei diritti e dei valori (che sono patrimonio comune ma per l'appunto non hanno un'interpretazione solo) possano interrogarsi tra loro. Un dibattito pubblico in cui il tema della procreazione che appartiene a tutti e alla società nel suo insieme, sia messo al riparo da ipotesi ideologiche e da titoli di partito. E chiari infatti che in questa fase tutti i temi legati alla vita e ai valori fondamentali sono messi al centro dell'attenzione e possono diventare terreno di rapporti politici. L'obiettivo di scambi politici o di propaganda da identità politiche e ideologiche sono in realtà l'assolutamente non esiste più il partito unico (o quasi) dei cattolici e in corso un processo di avvenimento e di parziale messa al bando tra sinistra e centro. È comprensibile che i temi tradizionali del confronto siano gestiti con complessi ed esasperanti stati d'animo di diffidenza e intransigenza o al contrario di compiacimento nei confronti di chi si imbatteva nei suoi rapporti. Insomma sono diventati inidonei a dare sostanza e credibilità a quei processi politici e culturali che sono impossibili raggiungere in una nuova e migliore forma di confronto e di dialogo tra i diversi e che cessano. L'altro rischio è quello di una qualunque costruzione costituzionale qualunque proposta e rischio di alcuni una parte non piccola di opinioni pubbliche. Proprio perché non possi una nuova cultura di servizio di tipo pubblico e di tipo di diverse posizioni in presenza di un nuovo presidente sulla scena.

(Claudio Mancini)

Il neopresidente della Regione: «Tutti uniti, anche con Rifondazione... E chi ci definiva come l'Albania ha perso»

Bracalente: «Modello umbro? Lo consiglio anche a Prodi...»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI

PIRELLA. Piccola Cuba. Albania Balgana. La destra in Umbria ha creato di dipingere questa piccola e più che mai rossa regione d'Italia facendo ricorso alla peggior tradizione dell'anticonformismo. Una scelta che non ha pagato. Il non ha pagato soprattutto per Forza Italia. Sono stati loro infatti ad insistere a priori maggiormente sul fatto dell'anticonformismo dimenticando che se questa è oggi una delle pochissime regioni italiane dove ancora la qualità della vita è un valore assoluto deve lo straordinario patrimonio ambientale artistico e culturale è un tutto unico con l'identità stessa dell'intera collettività. Cio si deve in che al fatto che questa regione è stata governata per quarant'anni dalla sinistra. E lo sarà ancora per i prossimi cinque anni a guidare il

governo regionale sarà Bruno Bracalente, uomo di ricerca prestato alla politica. A lui abbiamo voluto rivolgere alcune domande. Solitamente la prima domanda a chi vince una competizione è «perché ha vinto?». Invece le chiediamo, professor Bracalente, perché la destra ha perso in maniera così schiacciante in Umbria? Potrei dire subito perché la loro proposta politica generale era confusa ed inaffidabile. Ma ritengo che essi siano stati soprattutto puniti dall'elettorato umbro, un che moderato per il fatto di aver cercato di accreditare tra la gente una immagine dell'Umbria quasi fosse l'Albania. Penso che tutto ciò non sia affatto piaciuto. Penso anzi che sia stato addirittura offeso. C'è però un'altra ragione: il

noo avviso. La destra infatti pensava di interpretare le attese del mondo dell'imprenditoria facendo generici appelli al liberalismo a sfogan del tipo «meno Stato» più mercato - ed invece ha fallito anche in questo. I nostri documenti riguardanti proprio i problemi dell'economia dell'imprenditoria e del lavoro infatti erano molto più in sintonia con le impostazioni politiche degli imprenditori umbri che hanno scelto di dare maggior credito all'entusiasmo propositivo. Però la percentuale dei voti con la quale lei ha vinto molti l'han no definita «quasi bulgara». E' vero, e ciò mi divertisce anche. Siccome infatti io che sono uomo di statistica (Pirella Bracalente) e do cente di statistica economica e di tempo di conti ho avuto l'idea ma non avrei potuto immaginare di vincere con oltre il 60 per cento dei voti.

Come spiega dunque che la vostra coalizione in Umbria ha ricevuto in assoluta il consenso più alto in tutta Italia, sia tra le coalizioni di centro sinistra che di centro destra? Perché è stata la più grande coalizione realizzata in Italia. Siamo riusciti a tenere insieme tutto lo schieramento delle forze democratiche da Rifondazione Comunista ai Popolari dal Pds alla Rete. Prima delle elezioni abbiamo dato vita al tavolo del Forum dei democratici. L'abbiamo discusso innanzitutto del programma e ci siamo un progetto di governo e ci abbiamo pensato alle liste. Abbiamo lavorato bene insieme ed insieme abbiamo vinto ancora meglio. Lei ha detto che l'esperienza umbra rappresenta anche un importante segnale per l'Italia. Questa regione, come avvenne negli anni 70 con il regionalismo, potrebbe dunque tornare ad essere un laboratorio politico ed istituzionale? Di fatto lo è già. Se guardiamo al dibattito che proprio in queste ore si sta sviluppando nello schieramento di centro sinistra penso proprio che dall'Umbria possa venire un insegnamento molto chiaro di come si fa a vincere.

Sta facendo un invito a Prodi affinché imiti l'Umbria? E perché no? Non a caso è proprio Romano Prodi l'uomo politico cui io mi sento più che mai vicino. Prodi ad immaginare se la nostra formula politica fosse stata in queste elezioni attuata in tutte le regioni. La destra non avrebbe vinto forse di nessuna parte. Veniamo al programma di governo. Cosa fare nei suoi primi cento giorni di presidenza? Saranno i giorni più importanti del

nuovo Governo perché dove noi impostare il lavoro dei prossimi cinque anni. Ritengo però che la prima cosa da fare dovrà essere un progetto per ridefinire l'architettura istituzionale avviando un concreto processo di trasferimento di deleghe e competenze verso le provincie ed i comuni conquistando come Regione il compito ed il ruolo di programmazione dello sviluppo. Ma dovremo anche dar seguito all'eredità che ci ha lasciato la giunta uscente presieduta da Claudio Martelli una eredità importante che ci consentirà nei prossimi mesi di mettere in campo diversi investimenti. Un'ultima domanda presidente. Come formerà la sua squadra? Seguirò essenzialmente due criteri: quello della competenza, mettendo le giuste persone al giusto posto, e quello dell'equilibrio all'interno della coalizione.